



«Dire» lo Spirito Santo

Riflessione sul difficile compito catechistico di rendere attenti alla presenza e all'azione dello Spirito

di Enzo Biemmi



Dire lo Spirito Santo. La difficoltà dell'impresa appare immediatamente. Essa non è solo storica, dovuta cioè al lungo silenzio nel quale è stata tenuta, dalla teologia e dalla catechesi, la terza Persona della Santa Trinità. «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai dove viene e dove va» (Gv 3,8). A differenza del Figlio, che ha assunto la nostra umanità, e del Padre, per la cui rappresentazione noi possiamo attingere (nel bene e nel male) all'esperienza della paternità, lo Spirito stenta a trovare in noi i contorni di un volto familiare. Fa parte, infatti, del suo modo di essere, della sua specificità in seno alla Trinità e nei confronti dell'uomo, essere Colui che non occupa spazio, ma che lo crea, che non sta "di fronte", ma "tra" e "in". La sua è la presenza interiore, che libera le nostre libertà. Come dire l'indicibile?

Eppure dire lo Spirito Santo è compito irrinunciabile. Non solo e non tanto per esigenze istituzionali: la preparazione al Giubileo, con la sua scadenza trinitaria, impone che un anno sia dedicato allo Spirito e tutta la predicazione, la catechesi e la pastorale si sono allineate sulla consegna. L'opportunità provocata dalla Chiesa è grande, insieme ai rischi non piccoli propri di una prassi con poco spessore interiore: lo Spirito rischia di diventare "l'oggetto" di moda, lo slogan efficace che dà parvenza di unitarietà ad una pastorale sfilacciata, pragmatica ed approssimativa. Lo Spirito in funzione del Giubileo, e non il Giubileo in funzione dello Spirito.

Dire lo Spirito Santo è esigenza di fede, necessità im-

prescindibile di recuperare l'anima della vita comunitaria e della evangelizzazione.

«Vieni, santo Spirito, perché senza di te Dio è lontano, Gesù risorto resta nel passato, il Vangelo appare una lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un puro esercizio del potere, la missione una propaganda, il culto un arcaismo, l'agire morale un agire da servi.

Con te, invece, o Spirito Santo, il cosmo è mobilitato, il Risorto si fa presente, Dio è vicino, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa diventa comunione, l'autorità è un servizio gioioso e forte, la liturgia è memoriale vivente, l'agire umano etico e morale è un cammino forte e costruttivo di libertà» (Ignatius Hazim, metropolita di Laodicea, alla IV assemblea mondiale della Chiesa. Upsala 1968).

Dire lo Spirito è esigenza vitale per ogni credente e per ogni comunità ecclesiale.

Come dire lo Spirito Santo? Farne scoprire la presenza e l'azione non è solo e tanto un problema di parole. Si dice, infatti, a quattro livelli: nelle parole, nei modi, negli atteggiamenti, nelle istituzioni. La coerenza di questi quattro livelli del dire costituisce l'annuncio. Annunciare lo Spirito è, quindi, dirlo nella coerenza di tali livelli.

a) *Dire lo Spirito nelle parole.* Le parole (ciò che impropriamente chiamiamo "contenuti") sono il primo livello della comunicazione umana, livello certamente importante. Un annuncio evangelico sullo Spirito Santo richiede due condizioni: la coerenza e la pertinenza.

- Sono coerenti (non in se stesse, ma con il dato della fede) le parole attinte alle fonti normative del credere: la bibbia, la liturgia, la tradizione. È coerente l'annuncio che fa scaturire il dono e la presenza dello Spirito dalla pasqua del Signore Gesù e ne presenta l'azione come l'attuazione in ogni credente della fecondità della pasqua. Egli è il "santificatore", colui che rende "oggi" in ogni credente la salvezza data dal Padre nel Figlio suo Gesù Cristo, morto e risorto per noi.

- Sono pertinenti le parole che risuonano per ogni persona e per ogni cultura come significative per il proprio vissuto. È pertinente l'annuncio sullo Spirito che lo fa percepire e sperimentare come risorsa dei grandi bisogni umani: di originalità soggettiva, di relazione, di comunicazione.

b) *Dire lo Spirito nei modi.* È il problema del metodo, non nel senso riduttivo di ricorso a un'attrezzatura di mezzi e tecniche di comunicazione, ma nel senso profondo di modalità di stabilire la relazione educativa, di impostare cioè il rapporto tra i tre protagonisti in gioco: l'educatore, il destinatario/soggetto dell'annuncio, e il contenuto, che, per ciò che riguarda il Vangelo, è il Signore Gesù. A questo livello appare decisivo, per un annuncio rispettoso dello Spirito, l'attenzione a creare una relazione educativa decentrata dal catechista e dal soggetto stesso. Né il catechista è al centro del processo, né il soggetto, ma l'itinerario che conduce all'incontro personale tra due libertà: quella del Signore Gesù e quella delle persone. Il metodo ha senso e funzione in questo: creare un "terzo spazio", nel quale possa avvenire l'incontro e la libera adesione. Proprio questo "terzo spazio", pedagogico e teologico insieme, è il terreno adeguato per dire lo Spirito Santo nei modi, e per farne cogliere l'azione. Né l'indottrinamento, né la semplice animazione favoriscono lo Spirito, ne fanno sperimentare l'azione e quindi lo fanno conoscere.

Le parole corrette sullo Spirito Santo sono spesso smentite a questo livello più profondo e più decisivo. È il caso di una catechesi e di una pastorale che, spesso inconsapevolmente, mettono al centro i contenuti e le attività piuttosto che i processi di apprendimento e le relazioni.

c) *Dire lo Spirito negli atteggiamenti.* Ogni annunciatore è innanzitutto un credente, un discepolo in cammino. Parlando si trasmette sempre qualcosa di sé. Essere testimoni dello Spirito è manifestare costantemente di sentirsi discepoli di Qualcuno che sta sopra tutti, ascoltatori di quella medesima Parola che si annuncia e che si invita ad

ascoltare. Senza la coscienza profonda di essere dei semplici mediatori rispetto all'unico Animatore competente, non si può parlare correttamente dello Spirito Santo. Quello che si dice di Lui può essere teologicamente corretto, ma viene smentito al livello della testimonianza: per annunciare lo Spirito bisogna essere uomini spirituali.

d) *Dire lo Spirito nelle istituzioni.* Il livello delle istituzioni, del modo cioè con cui una comunità si organizza, gestisce i rapporti, valorizza le risorse, concepisce l'esercizio del potere... è quello più parlante, soprattutto per le persone che non appartengono alla comunità. Gli "appartenenti" più vicini hanno spesso sviluppato abitudini e integrato schemi che possono aiutare a sopportare limiti ed incoerenze al livello istituzionale. Ma per la maggior parte della gente una comunità dice quello che è non tanto attraverso le parole, ma attraverso il modo con cui si costituisce, si organizza e vive. Dire lo Spirito Santo a questo livello, assolutamente decisivo nell'annuncio, è costituirsi come comunità ospitali, cioè fraterne ed estroverse. Dire lo Spirito è creare spazi istituzionali in cui sia possibile che ognuno possa muoversi senza farsi del male, dove le differenze non siano vissute come minaccia, ma come risorsa, dove il dono di ciascuno sia accolto e valorizzato.

L'annuncio è un intreccio di parole: verbali, relazionali, di atteggiamenti, di modo di organizzarsi. Soltanto la coerenza dei quattro livelli di parola può annunciare in modo nitido e non ambiguo la presenza e l'azione dello Spirito.

Tutto porta a dire che la cura maggiore della comunità ecclesiale è stata per lungo tempo portata sui contenuti, sulle parole verbali da dire. È tempo di recuperare coerenza. Dire lo Spirito in termini di Giubileo è prima di tutto sintonizzarsi con la totalità di noi stessi sullo stesso modo di agire proprio dello Spirito.